

Politica e cultura negli anni di Weimar

La democrazia secondo Thomas Mann

La consapevolezza del mutato rapporto tra Stato e società civile nelle riflessioni anticipatrici degli intellettuali tedeschi che sostennero la repubblica



Berlino 1930: folla di azionisti davanti a una banca fallita

Nell'attuale ripresa d'interesse e di studi sulle vicende, per tanti versi cruciali, della repubblica di Weimar, val la pena di segnalare la ricerca di Peter Gay (La cultura di Weimar, trad. di Cesare Cases, De- dalo, 1978), non fosse altro per le riflessioni che indirettamente stimola. Gay ricostruisce, per linee essenziali, alcuni momenti del dibattito culturale negli anni della repubblica di Weimar e, per tale via, l'atteggiamento dell'intelligenza tedesca nei confronti della repubblica. Ne risulta, quindi, una sorta di "mappa", che va dalla narrativa e dalla prosa all'architettura, dalle arti visive e dal cinema alla filosofia e alla storiografia.

La tesi di fondo tende a sottolineare la presenza di alcuni tratti di continuità rispetto alla Germania imperiale: nel senso che la repubblica avrebbe non tanto introdotto una novità, quanto una profonda novità, quanto piuttosto si sarebbe limitata, per così dire, a legittimare tutti quei momenti di critica e autoritica che, presenti già nella cultura della Germania imperiale, erano stati da quest'ultima sistematicamente rimossi. Si tratta, da questo punto di vista, di una sorta di tradizione — all'interno della storia della cultura — di una tesi interpretativa non nuova, ma rintracciabile anche in interpreti fra loro assai distanti (per formazione, per posizione politica, ecc.) come ad esempio Arthur Rosenberg e Hans Kelsen (il quale, ultimo, in particolare, ha fatto l'opera di critica politica, contro l'interpretazione "discontinuitaria" di Otto Bauer, anche per la "conservazione" di Weimar: la "rosa Vienna").

Se si tiene conto di questo approccio di fondo, si comprende più facilmente l'attenzione (e simpatia) con cui Gay segue l'atteggiamento di quelli che egli definisce i Vernunftrepublikaner, cioè quegli intellettuali tedeschi che si avvicinarono alla repubblica senza entusiasmi, ma con serietà e razionalità. Per costoro « la repubblica di Weimar fu, in un certo senso, la meritata punizione per gli aristocratici e i borghesi tedeschi; essa era infinitamente preferibile, però, alla barbarie della destra e all'infamia della sinistra e quindi, anche se non poteva certo ispirare all'entusiasmo, ad essa si dovevano appoggiare e collaborare ».

Sotto la categoria dei "repubblicani per serietà e razionalità" — e così possibile — ricomprendeva l'atteggiamento di scrittori come Thomas Mann o di storici come Friedrich Meinecke. L'atteggiamento di Mann, anzi, divenne di questo punto di vista — anche a prescindere dalle considerazioni di Gay — quasi emblematico. Strenuo assertore della Kultur tedesca contro l'avvento dell'universo tecnologico, il Mechnismus, di cui era portatrice la "civilizzazione", per lo meno

lino alle Considerazioni di un politico (1918), Mann può, negli anni successivi, abbracciare con perfetta coerenza dal suo punto di vista) la causa della repubblica. Nulla di più significativo, in proposito, della celebre conferenza pronunciata (di fronte a un auditorio inquieto) il 15 novembre 1922, per il se-stantesimo compleanno di Gerhardt Hauptmann, in presenza del "buon babbo Ebert". Il tono "conservatore" delle Considerazioni viene infatti qui ripercuotito e giustificato: « quel libro (le Considerazioni) — osserva Mann — era precisamente un'autoconservazione dell'elemento solido, una misura contro il dissolvimento delle fibre tipiche, e in tal modo era di "conservazione". Era conservatore: non al servizio del passato e della nazione, ma del futuro: la sua preoccupazione era di conservare quel perno, quel nucleo, a cui il Nuovo poteva e doveva agganciarsi ». E' qui che il carattere meramente descrittivo-informativo del lavoro di Gay la-

scia meno soddisfatti. Dietro la dialettica conservativa-rinnovamento, infatti, non è difficile scorgere l'agitarsi di problemi più radicali. Quella idea di "umanità", che era al centro delle Considerazioni, in contrapposizione alla "civiltà", coincide ora, nel 1922, con la "democrazia". Democrazia e repubblica sono « destino » dal momento in cui sono crollate quelle « potenze », che, storicamente, costituivano lo Stato. Con il loro venir meno, cessa anche la possibilità di permanere nel vecchio atteggiamento di « astinenza politica ». Il crollo di quelle potenze, infatti, significa una radicale trasformazione della politica, del rapporto fra Stato e società civile: quelle potenze, osserva Mann, « non sono più sopra di noi e dopo quello che è avvenuto non lo saranno mai più; lo stato — lo vogliamo o no — è caduto in mano nostra, in mano di ciascuno di noi; è questa cosa, questa che noi abbiamo l'obbligo di ben servire; e questo è la repubblica, non altro ».

La caduta di vecchie visioni centralistiche

Le parole di Mann sono in realtà emblematiche di un atteggiamento diffuso presso l'intelligenza tedesca di formazione conservatrice, ma tutt'altro che ostile alla repubblica. Esse sono importanti per più versi. Da una parte, infatti, esprimono con grande lucidità — forse con maggior consapevolezza di quella sia rintracciabile nella teoria prodotta, negli stessi anni, entro le file del movimento operaio — la scienza di un mutamento di fondo della politica.

Qui, inoltre, tornavano utili i suggerimenti di Walter Rathenau (forse non è del tutto casuale che Mann

ripreda proprio nel necrologio per Rathenau motivi già presenti in Della repubblica tedesca, che già nel 19 — ne Il nuovo Stato — aveva richiamato l'attenzione sulla fine di ciò che egli definiva la « Politica politica », la politica, cioè, come sfera centralizzata ed esterna: « Il concetto di Stato puramente politico — scriveva Rathenau — ha perso la sua supremazia specifica, ma in dubbio, nella costruzione delle nazioni; vi è spazio per nuove strutture ». Lo Stato, continua Rathenau, « è già oggi una molteplicità di Stati ideali, una molteplicità di conti obliqui su una base co-

mune, i cui apici si perdono nella nuvola parlamentare. Accanto allo Stato giuridico e a quello politico — per la precisione — vi è lo Stato militare, quello ecclesiastico, quello amministrativo, lo Stato della cultura, quello del traffico e quello dell'economia ». Di fronte a questa frantumazione e "diffusione" dello Stato le vecchie vedute "centralistiche" diventano un non-senso.

D'altra parte, non solo larghe fasce della cultura legata al movimento operaio si attendano nella vecchia concezione della « politica politica », ma, per così dire, vi sono costretti dall'avversario, che gioca la carta della "diffusione" dello Stato all'interno di un movimento di recostituzione della propria egemonia. Si potrebbero ricordare, qui, le parole con cui Friedrich Meinecke (« il Thomas Mann della storiografia tedesca ») avrebbe detto, nel 1922, con la "democrazia", l'idea dominante del suo atteggiamento politico nei primi decenni del Novecento: « Guadagnare i lavoratori allo Stato nazionale ».

Ma non meno illuminante il programma definito in termini nazionalistici che già nel '20 faceva valere, proprio a proposito della repubblica di Weimar, Ernst Troeltsch (tutt'altro che ignaro della lezione politica di Rathenau): « Nel governo — scriveva Troeltsch — una componente di intellettuali conservatori che accettano lealmente la nuova situazione, ma entro questa rappresenti gli interessi relativamente conservatori, indispensabile per qualunque Stato. Oggi democratico equivale a conservatore; e un socialismo giusto, che promuove l'economia pianificata, è conservatore ».

Entro quest'ottica non solo diviene meglio comprensibile l'atteggiamento del Vernunftrepublikaner, ma si apre la possibilità di cogliere quel filo che attraversa, in forme diverse, tanti momenti della cultura post-veberiana (sia pure con tutte le articolazioni che vivono al suo interno): l'esigenza di una nuova saldatura fra conoscenza dei mezzi e conoscenza dei fini, di un nuovo rapporto tra "forma" e "vita" in generale. L'entrata in crisi delle vecchie forme di razionalità (che rende impotente ogni approccio semplicemente "luministico", alla cui seduzione non sembra sottrarsi Gay).

Certo, qui la categoria di rivoluzione passiva aiuta molto a capire; a patto, però, che essa non induca alcuna sottovalutazione circa la realtà di quella crisi della « Politica politica », cui si accennava prima. E' un fatto che, una volta acquisita la piena consapevolezza di questa crisi, « sta crisi, il movimento operaio debba muovere passi ulteriori sulla strada della trasformazione per venire a una diversa gestione meramente corporativa, e cioè la « molteplicità di Stati ideali ».

Roberto Racinaro



Partigiane vietnamite in un manifesto del 1970

L'alfabeto del volto femminile

Raccolte a Venezia immagini da tutto il mondo che documentano le tappe di un faticoso processo di liberazione - Dai giorni della Comune alle lotte di oggi. In visita alla sezione femminista della Biennale



Un manifesto dell'UDI per l'8 marzo del 1954

A rivisitare le sale della Biennale di Venezia non si può fare a meno di constatare: solo uomini, o meglio solo opere loro. Le donne non ci sono. Per l'Italia, eccitata a una tela di Carla Accardi e di Ita Barbaglio, la selezione è ancora più rigida che nei padiglioni stranieri, dove bene o male qualche nome femminile ogni tanto lo si incontra. Fu eccezione la retrospettiva dedicata a Ketty La Rocca. La si può vedere all'Alta Napoleonica a piazza San Marco, in una sezione distaccata.

Difficile descrivere la sua straordinaria e singolare, in versione stilistica: vecchie cartoline, vecchie fotografie. Ma non conserva in qualche cassetto dimenticato e che Ketty riprende per farne un ricomposto, riservando le linee e i contorni, finché le parole diventano pura grafia, ripetitive ossessivamente fino a poche tracce essenziali. Testimonianza straziante di

un lavoro affannoso di chi sta lasciando una memoria di sé, incazzato dal poco tempo che gli resta da vivere. A rimediare un po' quest'assenza è venuta all'ultimo momento la proposta di dare uno « spazio aperto » alle femministe, non senza che su questa decisione abbiano pesato gli ammiccamenti socialisti verso i nuovi soggetti. Alla mostra, inaugurata proprio in questi giorni ai Magazzini del sale, partecipano due gruppi femministi, uno di Varese e uno di Napoli: l'intento è però quello di aprirla anche ad altre donne.

La donna sui manifesti in cento anni di storia



Un manifesto americano della prima guerra mondiale

rischio di rievocare tutti i luoghi comuni del femminismo: la donna inchiodata al ruolo, oggetto, madre, moglie, casa, lingua, angelo del focolare. E' sempre lei, ora affronta, ora sorridente, tenera o fiera che ci guarda e ci incita ora alla guerra, ora alla pace, a darsi denari per il prestito nazionale o a risparmiare e a ricostruire le città distrutte, a dare l'oro per la patria.

Ma con gli anni anche l'immagine della donna sui manifesti cambia, alla donna viene assegnato un altoparlante più decente. La sua presenza silenziosa e paziente sembra scandire i ritmi della vita dell'uomo, che è sempre altro.

Appare sempre sovraccarica di figli, che le si accalcano addosso impauriti o che le stringe al seno sordide e orgogliose. La sua vita tra le rovine della guerra, che le venga ricostruita la casa di strutta, che i figli crescano, ammira, mescolando barba e pancia, la pubblicità ne ha trasformato la tipologia. Nella campagna per il referendum sui divorzi appare una donna diversa, più moderna, più giovane, più emancipata; fuma, ama, si muove, la propaganda altro immagini hanno cominciato ad apparire sui muri, che ci mostrano una donna meno ideale, meno fruttuosa, e dell'oppressione quotidiana. E' una ragazza con un'ombrello, una signora con la coscienza delle masse, non solo femminili. Sono i manifesti fatti, pensati, realizzati dalle donne: prima quelli del '14, poi quelli del '18, poi quelli del '20, dove ancora prelate un'immagine, un po' più grafica della donna, e più quelli femministi più aggressivi e battaglieri.

I più belli restano i manifesti della fine del secolo, delle prime battaglie femministe per il diritto di voto alle elezioni, e quello della donna che compare l'immagine intesa di una donna dal seno scoperto che grida sventolando una bandiera.

Convegno per il 150° della nascita di Tolstoj

MOSCA — Una delegazione della Fondazione «Giorgio Casati» di Venezia formata dal professor Vittorio Branca, vice presidente e segretario generale della Fondazione, Sant'Elia, presidente dei deputati socialisti italiani, Vittorio Strada docente di Letteratura russa all'Università di Venezia, si è incontrata a Mosca nei giorni scorsi nella sede dell'Unione degli scrittori da cui era stata invitata, con i rappresentanti dell'Unione Accademica Nikolaj Fedorenko, Aleksandr Kosichikov, Vladimir Sokolov. Dopo due giorni era quello di definire il programma del convegno che, organizzato dalla Fondazione «Giorgio Casati», si terrà a Venezia dal 28 al 30 settembre nella sede della Fondazione.

E come non ricordare la «cattolica Asta di Valsusa, candidata femminista socialista» nelle elezioni francesi del 1989 o il banchetto della suffragette alla Brasserie Dupuis del 1 giugno 1914, queste antipatrie delle lotte di oggi. Opuscoli di questa natura, rievocano una tappa della storia del movimento delle donne: le lotte per il lavoro, gli scioperi, le prime leghe, la partecipazione alla Resistenza fino alle battaglie più recenti per i servizi sociali, per il aborto. Su quello del voto alle elezioni, Camilla Ravera, nella introduzione al Catalogo, ci invita a ripercorrere questo lungo cammino, fatto di conquiste e anche di sconfitte.

La mostra si chiude con una grande cartolina sui manifesti femministi. A volte violente, più spesso dissacranti, essi strano pazientemente la condizione della donna. Bollano la madre, la casalinga, non e' più una figura tranquilla e sordide, come nei secoli di un tempo. E' stanca, affaticata, abbruttita dal lavoro e dalla routine, e lo dice, anzi lo urla.

Carla Pasquinelli

Ricordo di Bedrettin Comert assassinato ad Ankara

Il poeta turco che traduceva Gramsci

Nei giorni scorsi, un commando di terroristi d'estrema destra ha assassinato ad Ankara, mentre stava uscendo di casa con la moglie Azolina Covino, impegnata alla ambasciata d'Italia (che è rimasta gravemente ferita), il poeta turco Bedrettin Comert, 47 anni, professore di Letteratura italiana all'Università Hacettepe, una delle personalità più significative della nuova cultura democratica turca. Poeta, critico d'arte, traduttore fra l'altro un suo prezioso saggio su Giotto) e di Letteratura, Bedrettin Comert

di sintesi fuori del comune. Lavoriamo molto tempo insieme e diventammo amici; Bedri, così lo chiamavano, seguì i miei studi ed i suoi finì a quando ripartì per Ankara.

Non fu testimone della sua formazione culturale, lo fu di certo del suo completamento ed affinamento intellettuale. Leggeva senza posa e riteneva ciò che leggeva come la sua conversazione era sempre punteggiata da riferimenti e comparazioni, da osservazioni acute, da critiche precise.

Ricordo i suoi studi di storia della filosofia, che, al contrario di quanto aveva fatto nei corsi della sua prima laurea, volle condurre sui testi degli autori più significativi. Lo affascinavano gli autori del se e del settecento; Galileo e Gassendi, Cartesio, Spinoza e Vico, soprattutto lo platonismo e soprattutto ad una capacità

lanc sulla conquista dell'economia in una società ancora profondamente penetrata dal pensiero religioso islamico, nelle lunghe ore trascorse a studiare e a discutere, mi si veniva disegnarono nella mente un quadro della cultura turca contenuta ben più articolato e complesso di quel che fu allora immontabile, e della funzione di strumento di battaglia culturale che ancora si svolgeva nella mente di un uomo per il quale il pensiero non era da meno importante che non era da noi.

Vittorio S. Duca

Advertisement for Paolo Volponi's book 'Il pianeta irritabile'. The text describes it as a new and diverse novel, published by Einaudi. It mentions that the book is part of the annual literary season and is available in paperback for L. 4000.